Intorno alla Capraia: il "Vulcano", il "Vecchio marino" e l'Area Marina Protetta

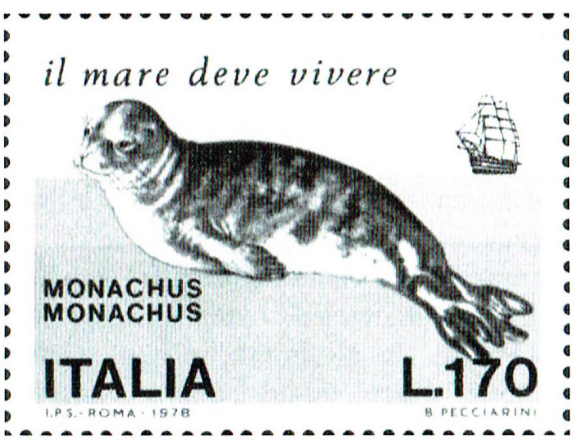
di Beppe Tanelli

Attorno a 7-8 milioni di anni fa, nel Miocene superiore, una vasta estensione di terre emerse - probabilmente una grande isola-, univa la Corsica alle zone settentrionali della Sardegna e alle aree più occidentali della Maremma toscana. Il clima doveva essere caldo e fortemente piovoso. Piccoli cinghiali *(Eumaiochoerus etruscus)*, orsi (*Hyaenartos anthracitis*), giraffe nane, alci ed antilopi, qualche coccodrillo (*Crocodylus bambolii*) e tanti topi, popolavano le vaste foreste collinari, le praterie dell' entroterra e le piane deltizie ed acquitrinose della "Grande Isola" Sardo-Corso-Maremmana. Nella "Grande Isola" vivevano anche gli antenati di "Tacheo", come Folco Giusti ha affettuosamente chiamato la bella chiocciola endemica di Capraia *(Tacheocampylaea tacheoides)*.

In questo mondo si aggiravano "famigliole" di un nostro antico progenitore indiretto, l'*Oreopithecus bambolii*, uno scimmiotto antropomorfo i cui antenati, erano arrivati dall'Africa, un paio di milioni di anni prima, lungo un ponte di terre emerse che univa le coste del Magreb alla Sardegna. I primi resti fossili dello scimmiotto furono scoperti nelle miniere di lignite della Maremma alla fine dell'Ottocento. Poi nel 1958, a duecento metri sotto terra, nei livelli di lignite della miniera di Baccinello, emersero i più completi e meglio conservati resti di Oreopiteco, oggi conservati nel Museo di Paleontologia dell'Università di Firenze. I minatori lo chiamarono "Sandrone", era un ominoide, ed è oggetto di sempre più dettagliati studi biogenetici, per le rilevanti informazioni che è in grado di fornire sulle intricate linee evolutivi di "ominoidi, ominidi e ominini". Recentemente i resti di compagni di Sandrone sono stati scoperti anche lungo il Fiume Santo in Sardegna.

Gli Oropitechi che vivevano nelle foreste e nelle zone umide della Grande Isola Sardo-Corso-Maremmana", furono testimoni, attorno a 7,5 milioni di anni fa, di uno spettacolo grandioso: la nascita di Capraia. Per alcune centinaia di migliaia di anni, da una profonda frattura diretta NS, fuoriuscirono tonnellate e tonnellate di colate laviche, intercalate con grandi esplosioni durante le quali "nubi ardenti" di cenere, lapilli, brandelli incandescenti di lava erano lanciate in cielo con profondi boati; ricadevano al suolo e formavano potenti banconi di igninbriti. Lentamente si formò il cono di un grande vulcano-strato che aveva il suo principale cratere poco ad occidente di Monte Castello e numerosi piccoli crateri avventizi. Poi tutto si calmò. Il vulcano si spense. Fenomeni di collasso delle masse laviche crearono una vasta piana centrale - il Piano - e profondi burroni, dove si andarono accumulando i materiali detritici, smantellati dai fianchi del vulcano, alterati e trasportati dall'acqua e dal vento. Piante ed animali provenienti dalla Corsica e dalla Maremma colonizzarono il suolo che si andava formando sulle masse vulcaniche, e sui loro detriti.

Attorno a 5,6 milioni di anni fa, ai tempi del Messiniano, i lenti movimenti geodinamici delle masse continentali ed oceaniche, chiusero lo stretto braccio di mare di Gibilterra. Il Mediterraneo divenne un grande lago salato. Il clima caldo e secco, determinò l'evaporazione delle acque e la lenta precipitazione dei sali disciolti. Il bacino mediterraneo divenne "rapidamente", per i tempi geologici, una grande "Death Valley", dove il cono vulcanico della Capraia si ergeva, a dominare un paesaggio le cui valli profonde e piane depresse erano costellate di bacini salmastri e depositi salini, percorsi dai discendenti, in via di estinzione, di "Sandrone": l'ultima scimmia antropomorfa dell'Europa miocenica.

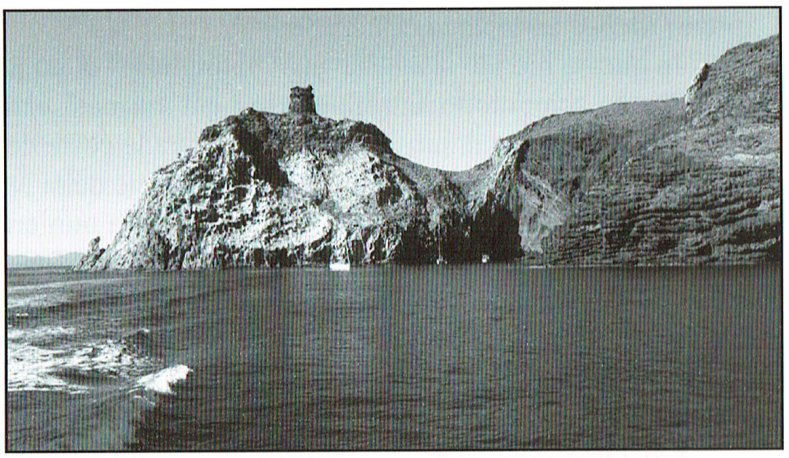


Francobollo poste italiane 1978 dedicato alla foca monaca - Foto BT

Poi, 5,3 milioni di anni fa, la riapertura della soglia di

Gibilterra e in un centinaio di migliaia di anni, il rapido riempimento della grande "Death Valley" mediterranea. Il mare raggiunse le porte di Firenze, Arezzo, Lucca. Un mare da cui emergevano decine e decine di isole ed isolotti. Capraia divenne un' isola. Il "Grande Mare Toscano", il mare del Pliocene, era popolato di pesci ossei e cartilaginei, delfini e balene, tartarughe e...nelle grotte delle coste, vivevano le foche. Erano "foche etrusche" *(Pliophoca etrusca)*; le progenitrici delle odierne "foche monache" *(Monachus monachus)*.

In questo paesaggio, un grande evento sismico interessò l'alto Tirreno. A Capraia, crollò il fianco occidentale del vecchio vulcano-strato miocenico, e nelle sue propaggini meridionali si aprì un piccolo cratere da cui fuoriuscirono, lave e scorie trachibasaltiche, più povere in silice e più ricche in ferro, rispetto ai materiali riolitico-dacitici che avevano formato il grande vulcano-strato del Monte Castello. In breve si formò un piccolo cono vulcanico, il ferro si ossidò e le pendici del vulcano si colorarono di "rosso ruggine". Attorno a 4 milioni di anni fa, il vulcano si spense; le lave si consolidarono entro il camino magmatico; un grossa frattura lo spaccò e la sua porzione meridionale scomparve in mare. La piana dello Zenobito, su cui Genova edificò nel 1545, la grande Torre di guardia, e lo stupendo spaccato, grigio e rosso, di Cala Rossa, sono i testimoni dell'ultimo evento vulcanico di Capraia.



Cala Rossa, il vulcano e la Torre dello Zenobito

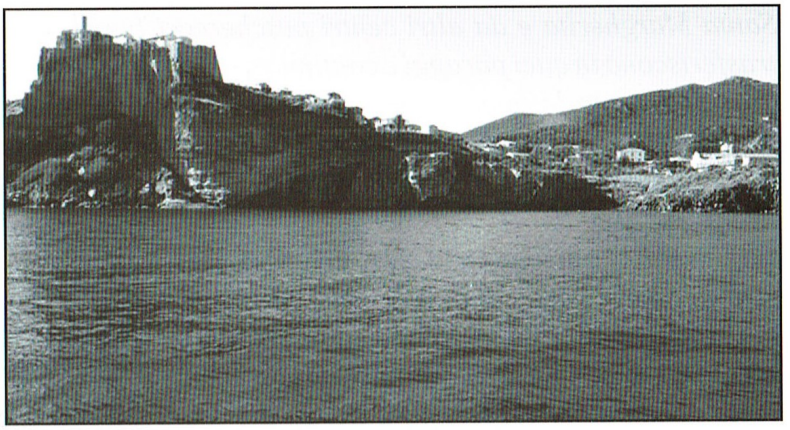
Dal Pliocene, l'acqua, il vento, il mare hanno modellato la sua morfologia, i suoi monti e le sue piane; definito il reticolo idrografico con numerosi "vadi" che scendono dalla lunga cresta che va dal Monte della Scopa all'Arpagna, dove "Lo Stagnone" e i campi di asfodeli restano a segnare l'antico crinale vulcanico; inciso le sue coste, scolpite le falesie e gli scogli dove il gabbiano dal becco rosso e le berte, le poiane e i falchi, trovano rifugio, e fiorisce la linaiola *(Linaria capraria);* scavate le grotte, un tempo frequentate dal "Vecchio marino".

Passato il grande freddo dell'ultima glaciazione, durante la quale un braccio di mare largo poco più di un miglio e profondo una decina di metri, divideva l'isola di Capraia dalle coste della "penisola elbano-pianosina", le genti del Neolitico si spinsero fino al grande vulcano, come attestano le lamine e le schegge di ossidiana ritrovate alla Piana del Belvedere e alla Piana dello Zenobito. Nei tempi della storia, l'isola divenne scalo di Focesi, Etruschi - che nell'isola probabilmente si approvvigionavano di "legno duro" e lasciarono resti della loro siderurgia -, Cartaginesi e infine Romani, che nel I sec. d.C costruirono una grande Villa vicino al porto e lasciarono una splendida Venere scolpita nel marmo lunense.

Poi arrivarono anacoreti e monaci, "*non molto ben visti*" da Rutilio Namaziano, l'ultimo poeta pagano della Roma imperiale, che nel suo triste ritorno alla natia Gallia costeggiò l'Isola. I monaci, come narrano le cronache, costruirono a il Piano la loro chiesetta dedicandola a Santo Stefano, e coltivarono i campi e le vigne. Poi arrivarono i saraceni, distrussero la chiesina di Santo Stefano e i fossi di Capraia divennero "wadi". I Pisani scacciarono i saraceni, venne sconfitto il terribile "Mughetto", con il contributo ad onore del vero, dei Genovesi. Riedificarono la Chiesina di Santo Stefano; costruirono in prossimità del Vado del Porto la Chiesa dell'Assunta, riciclando i materiali romani; costruirono una fortezza sull'alta falesia di igninbriti della Punta del Bricco. Poi gli scontri fra Pisa e Genova aumentarono fino a quei giorni agostani del 1284 quando alla Meloria i Pisani vennero definitivamente sconfitti, e Capraia entrò nell'orbita di Genova. Un legame che permane nell'amministrazione civile dell'Italia unita, fino al 1925, quando l'Isola dalla Provincia di Genova, passò a quella di Livorno, e che, in quella ecclesiastica, arriva fino al 1977, anno in cui dalla Arcidiocesi di

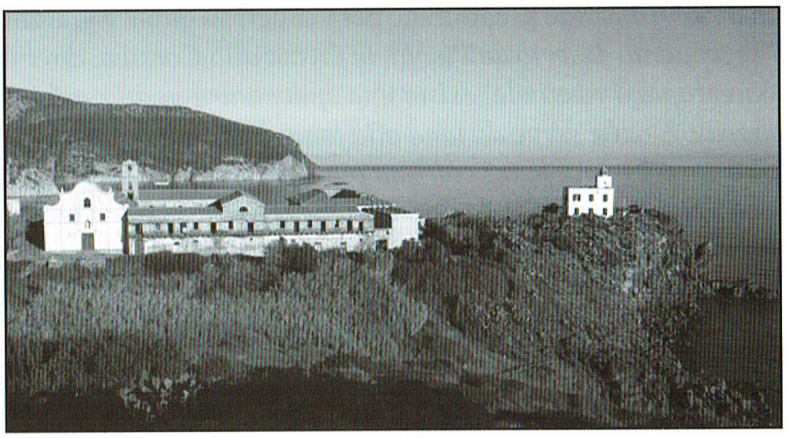
Genova passa alla Diocesi di Livorno...

I "saraceni" tornarono. Dragut, saccheggiò e spopolò l'Isola nel maggio del 1540, rastrellando ottocento anime. Il Banco di S. Giorgio, potenziò le difese. Il piccolo forte sulla Punta del Bricco, venne ampliato come una cittadella e divenne il potente Forte San Giorgio. Possenti torri di guardia vennero costruite agli estremi settentrionale, la Teglia e meridionale, lo Zenobito. L'isola di Capraia, avamposto della Corsica genovese, divenne una imprendibile roccaforte. Fino al 1767 quando le truppe di Pasquale Paoli, con la Repubblica di Genova ormai in declino, sbarcarono a Capraia, portando i nuovi dettati politico-culturali dell'illuminismo, e la loro breve speranza di indipendenza. Un anno prima, il 13 dicembre 1766, la Gazzetta Patria di Firenze riportava la notizia che un "vitello marino" era stato catturato nelle acque di Capraia. Donato al Granduca, *"era arrivato vivo alle Porte di Firenze"*. (v. *Una foca monaca catturata a Capraia*. http://news.isoladicapraia.it). Poi arrivò la Francia, Napoleone e il Congresso di Vienna, che sancì la fine della Repubblica di Genova e l'annessione di Capraia al Regno di Sardegna. Lo Stato Sabaudo, impiantò in Paese un tabacchificio, nel tentativo di sollevare l'economia dell'Isola. Poi l'Unità d'Italia, la chiusura del tabacchificio; il confino di centinaia di persone coinvolte nei fatti del "brigantaggio meridionale post-unitario", e quindi nel 1873 l'apertura della Colonia Agricola Penale, per la cui istituzione il Comune di Capraia cedeva gratuitamente allo Stato terreni e immobili.



Forte San Giorgio, la Torre del Porto, il Convento di San Antonio e il faro

Alla Colonia penitenziaria venne destinata la parte settentrionale dell' isola, l'ex Convento Francescano di S. Antonio - dal quale i frati erano stati allontanati già nel 1866 - che divenne la direzione del carcere; il palazzo vicino alla Torre del Porto, dove il direttore trovò la sua residenza; uno stabile alla marina, dove venne attivata la "salatura" del pesce, e costruite idonee pertinenze.



Chiesa di San Antonio e direzione colonia penitenziaria (già Convento francescano)

Alla fine dell'Ottocento, il "geografo" Pirro Colpodivento, visita Capraia narrandoci della tecnica usata per catturare il *vecchio marino,* come gli aveva raccontato il ragazzetto che - dopo averlo condotto a visitare la scuola di Capraia *una scuola mista di bambini e bambine, che, sotto la direzione di una maestrina genovese, facevano le prime tre classi elementari-,* lo guidava *per l'aperta campagna, fra scornabecchi, scope e lentischi.* Prima di giungere a Capraia aveva visitato l'Elba, e anche lì, a Cerboli e nell'Isolotto dei Topi davanti a Cavo, abitava il "vecchio marino", che alcuni chiamavano "bue marino", "vitello marino", altri "foca del canale", i più eruditi *Pelagius monachus* (Tommaso Catani, Le Isole dell'Arcipelago Toscano: viaggio di Pirro Colpodivento, Ed.Bemporad, Firenze, 1898)

E a Capraia una trentina di anni dopo giunge anche Giovanni Descalzo.

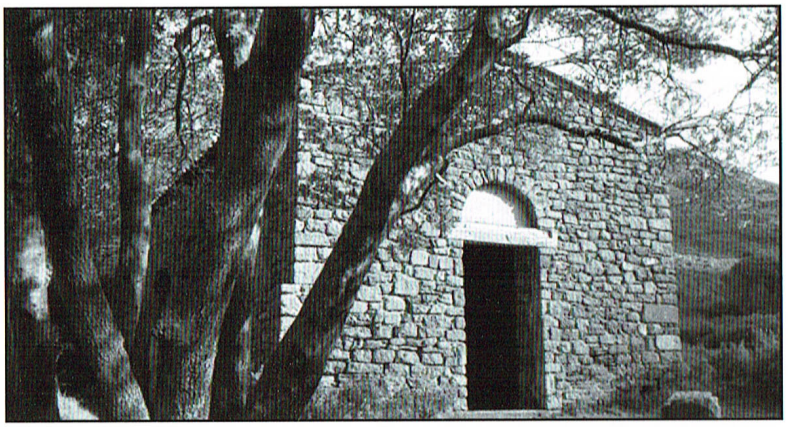
"Verso l'alba, già vicini alla mole bruna della Capraia, scorgemmo in direzione di terra dei gozzoni. Il mare attorno all'isola è ricco d'ogni sorta di pesci e le acciughe vi abbondano al punto che da Sestri Levante, da

Santa Margherita e da altri centri pescherecci liguri, durante la buona stagione i più audaci pescatori si trasferiscono in quei paraggi e continuano la campagna di pesca già al termine sullo loro coste.

Buttano le manaite nelle cale che già conoscono e che presto riescono ad individuare, salpano e smagliano provvedendo subito, a bordo, alla salagione nei barili, che stipano sotto coperta."

Questo scrive in Sottocoperta nel capitolo dedicato a Capraia, che segue quello su Pomonte (v. Lo Scoglio n° 109, 2017).

Le "manaite" era il metodo classico per la pesca alle acciughe con reti da posta, usato dai pescatori liguri fino ai primi anni Trenta del secolo passato, e Giovanni giunge varie volte nelle acque dell'Arcipelago, a bordo dei leudi che gettavano le manaite lungo le coste della Capraia.



Chiesa di Santo Stefano al Piano restaurata a cavallo del 2000, e circondata dai vigneti dell'azienda agricola "Il Piano"

Di quanto in quanto i pescatori liguri attraccavano a terra per fare provviste, per lavare con acqua dolce le reti e rammendarle. Giovanni parla e ascolta i pescatori di Capraia, seduti nei banchi de "La Salata", che nel loro dialetto, *"un ligure imbastardito, differente assai dal toscano parlato nelle isole vicine"*, raccontano le storie dell'Isola, sorseggiando il *"rappo"*, l'antico vino bianco di Capraia che *"qualche vinacciere apprezza quanto quello elbano"*. Al tempo le vigne più belle erano al Piano, attorno ai ruderi della Chiesa Medievale di Santo Stefano. Oggi Santo Stefano è stato restaurato e nella Piana, dopo un lungo abbandono sono tornati i vigneti di "rappo", vermentino ed aleatico. I Capraiesi narrano del "bue marino" e di come lo catturano per venderlo a circhi e giardini zoologici.

"*In un punto deserto dell'isola, in faccia alla Corsica, dove la scogliera strapiomba per un buon tratto con una parete quasi verticale, esiste una spaccatura assai profonda chiamata dai pescatori <<la grotta del vecchio marino>> che serve da tana alla foca; è tra le località dette la Manza e il Trattoio. Nella grotta assai larga, si può accedere dal mare con una piccola barchetta. In fondo ad essa, nell'acqua limpida, si specchia il greto di una spiaggetta, dove l'animale viene a dormire o a depositare i suoi nati... I pescatori preparano allora una breve rete di solida corda...*"

La Capraia è uno scrigno prezioso di natura, storia e tradizione e quel tratto di costa fra la Manza e il Trattoio è zona di riserva integrale del Parco Nazionale. A Capraia nacque l'idea del Parco, quaranta anni fa. Il Gabbiano Corso, il gabbiano dal becco rosso, che vive e prolifica alla Capraia è il simbolo del Parco. I Capraiesi, il 26 aprile del 1998, nella sala Consiliare dell'Isola hanno scelto il logo del Parco: un grande onda che si apre nel volo del Gabbiano Corso, racchiusa nel Geode terrestre. A Capraia è stata finalmente istituita la prima Area Marina Protetta del Parco Nazionale e La Salata è la Casa del Parco. E la foca monaca?

La foca monaca è scomparsa dalle acque di Capraia dal secondo dopoguerra. Fino agli anni Settanta è vissuta a Montecristo, e poi un lungo silenzio, fino a quel giorno del 2009 quando il muso baffuto della "monaca" è stato fotografato al Giglio. Un anno dopo a Pomonte, davanti allo scoglio dell'Ogliera, realtà o forse suggestione -sicuramente la speranza- hanno fatto riemergere la "monaca" dell'Arcipelago,... nel suo nuotare, passando da Montecristo, per tornare alla Grotta del "Vecchio Marino" di Capraia o chissà, a quella di Cerboli, all'Elba.

Sono attorno a settecento le "monache" rimaste al Mondo: nel Mediterraneo, alle Canarie e lungo le coste europee ed africane dell'Atlantico. Sono rigidamente protette e ucciderle o catturarle, è un delitto etico e un reato penale. Sono una ricchezza della biodiversità e un prezioso valore aggiunto nel mare di Pelagos.